

Il perché del "contagio" e i possibili antidoti alle forze entropiche che dilagano in un libro della sociologa Eva Illouz dell'Università ebraica di Gerusalemme

La seduzione dark dell'autoritarismo

SCENARI

Il lato oscuro della società visto da un'angolatura nuova: gli effetti delle passioni hanno poi un costo in termini di diritti civili?

MASSIMO GIULIANI

Il protrarsi da nove mesi del conflitto tra Israele e Hamas a Gaza, la tragedia degli ostaggi (superstiti) del sette ottobre e ora il nuovo fronte di guerra con Hezbollah al confine libanese rischiano di farci dimenticare quanto la vita di una democrazia, com'è quella israeliana, sia fragile e in balia continua di equilibri che possono velocemente rompersi. In vero, è anche quanto sta succedendo in molti paesi europei e negli Stati Uniti: macchine democratiche rodiate nei decenni, se non in secoli, sono tuttavia esposte a evidenti rischi involutivi, anzi degenerativi. Per spiegarlo si elencano di solito le debolezze istituzionali, i ribaltamenti elettorali o il carisma del leader-poco invece si riflette sul fatto che le democrazie sono organismi viventi che hanno una loro dimensione emotiva. Le emozioni infatti giocano un ruolo fondamentale per la stabilità politico-istituzionale e sono, a tutti gli effetti, cultura. La nostra tendenza ad essere razionali, sul piano delle analisi, ci porta spesso a trascurare il peso determinante degli "affetti", delle "passioni" per dirla con Spinoza, che sono di loro natura irrazionali. Israele rappresenta il perfetto caso di studio di una democrazia, ove vigono libertà di parola e stampa, multipartitismo, divisione dei poteri e controbilanciamenti negli stessi, in cui si vive con una fortissima emotività. Vuoi per le dimensioni (è grande come la Toscana), vuoi per una tradizione etica che invita a condividere gioia e dolori, vuoi per le condizioni di precarietà storica del contesto geopolitico, è innegabile che Israele sia una democrazia ad alta densità emotionale. Non spesso però riusciamo a cogliere e distinguere le emozioni e i sentimenti collettivi che muovono, che hanno agitato e che continuano a trasformare la società israeliana dal suo interno.

Un recente libro, inteso come ciò che descrive, della sociologa Eva Illouz dell'Università ebraica di Gerusalemme e scritto in inglese con Avital Siron, esplora queste passioni emotive e ci ri-



Una protesta degli ultra ortodossi bloccata dalla polizia in Israele / Epa

vela pure qualcosa sulla "nostra" vita democratica, in Italia come anche in America in queste settimane. Si intitola *Emozioni antidemocratiche. L'esempio di Israele* ed è pubblicato da Castelvecchi (traduzione di Chiara Fioravanti, pagine 210, euro 18,50). Illouz afferma che le ideologie non spiegano tutto; anzi, spesso sotto le visioni del mondo, di destra o di sinistra che siano, si annidano coacervi emozionali che resistono ai più rigorosi ragionamenti e persino alle verità storiche. «Ad esempio, la popolarità di Trump è cambiata molto poco nel corso degli anni, indipendentemente dai vari scandali in cui si è trovato coinvolto». In un certo senso lo stesso è avvenuto in Israele con Bibi Netanyahu, il più lungo primo ministro israeliano dei tre quarti di secolo dello stato di Israele, leader politico che può dirsi un antesignano dei populismi che pervadono le democrazie occidentali. Il libro di questa illustre sociologa, alla fin fine,

Come le emozioni in Israele e in Occidente aprono le porte al populismo e alla sua deriva antidemocratica

è una serrata analisi del populismo di Bibi, o meglio di ogni populismo, il quale, spiega Illouz, «non è di per sé fascismo ma piuttosto una tendenza fascista, una linea di forza che spinge il campo politico verso orientamenti regressivi e predisposizioni antidemocratiche». Nel populismo si codifica il malessere di una società e l'incapacità collettiva di gestire i cambiamenti sociali più profondi. Non è male in sé, ma spia e sintomo di un male e dei più mali sociali. I populismi, da Israele all'America Latina, hanno tutti dei tratti distintivi in

comune: sono ipermaschilisti, attaccano quegli organi dello Stato che percepiscono come ostili, fomentano il complottismo, idealizzano l'identità propria destando quella altrui, e soprattutto si auto-proclamano veri (e unici) rappresentanti del popolo, termine idealizzato ma del tutto astratto rispetto alla complessità sociale. A ben vedere, in quanto fenomeno culturale il populismo è esattamente un atto di sdegno contro la complessità del reale, un rifiuto del "complesso" che, nella sua apparente ingovernabilità, suscita inquietudine e malessere sociale, e fa paura. E tuttavia il populismo non è "il problema", che sta piuttosto nell'esplosione di alcuni stati emotivi che attraversano le società in trasformazione. Nel caso di Israele la sociologa ne ha individuati e messi a fuoco quattro: si tratta della paura, del dispetto, del risentimento e dell'amore; quattro emozioni che legittimano altrettante tendenze politiche

che possiamo chiamare, rispettivamente, autoritarismo, difesa esasperata dell'identità, un giustizialismo che è mera volontà di rivincita sociale (da parte di chi sente perdere o dimenticato dalle istituzioni) e infine una rivindicazione dell'ethos contro l'ethos, ossia dell'orgoglio nazionale che contesta il primato della legge. L'emozione dell'amore qui va intesa nel senso di una mistica patriottica che annulla l'individuo nel collettivo, tipica di ogni totalitarismo, e che in Israele diventa esaltazione della dimensione "ebraica" sopra la stessa dimensione "israeliana", quest'ultima stigmatizzata come troppo liberale e identitariamente debole. L'ethos è universale, mentre l'ethos è particolare; il primo è democratico, il secondo è tribale. Per i populistici, il fatto che in origine il sionismo fosse un riscatto etico-politico rispetto ai nazionalismi etnici di fine XIX secolo (intrinseci di anti-giudaismo) non è più rilevante, perché a prevalere oggi è una sua ristrutturazione e reinterpretazione proprio in chiave etico-religiosa. Da qui il disagio odierno di molto ebraismo diasporico, che conserva memoria dell'altivo culturale nel quale il progetto sionista nacque e si sviluppò oltre un secolo fa. I sentimenti di paura, suscitati dall'incertezza, e soprattutto i risentimenti sono dunque alla base del populismo e delle tendenze antidemocratiche in ogni angolo del mondo occidentale. Nella democrazia israeliana essi sono ancora più evidenti, incarnandosi in gruppi marginalizzati come i *misrahim* (gli ebrei orientali e maghrebini), in svolte storiche (come la vittoria del Likud, partito laico di destra, nel 1977) e in traumi specifici (le guerre con i vicini arabi, ma si pensi anche all'assassinio di Rabin per mano di un ebreo fanatico). In questo contesto l'immane massacro del sette ottobre e la logica guerra che ne è derivata hanno creato le condizioni per ulteriori paure e nuovi disguidi, generando altri risentimenti collettivi, pieni di odio e amore intrecciati, che alimentano il conflitto sociale. La guerra civile in Israele è dietro l'angolo; cosa sotto l'apparente angoscia un'unità di un paese in guerra. Ovvio, il libro di Eva Illouz non contiene soluzioni o terapie, solo una rigorosa analisi dell'esempio israeliano. Un'analisi che, mutatis mutandis, può valere per molto Occidente oggi in preda a una nuova ondata di irrazionalità; meglio, un'autoanalisi dura ma illuminante e necessaria, per capire prima di giudicare.

La tema del premio John Fante

Monica Acito con *Uvaspina* (Bompiani), Emanuela Anecchou con *Tangerinn* (Edizioni e/o) e Aurora Tamjio con *Il cognome delle donne* (Feltrinelli) sono le opere finaliste del Premio John Fante Opera Prima 2024. La selezione è stata compiuta dalla giuria dei letterati presieduta da Maria Ida Gaeta e composta da Mario Cirmini, Masolino D'Amico, Claudia Durastanti, Maria Rosaria La Morgia e Nadia Terranova. La tema sarà ora al vaglio della giuria popolare, cinquanta lettori del territorio abruzzese della zona del Sangro Avenitino. La giuria tecnica e la giuria popolare eleggeranno il libro vincitore. La cerimonia di premiazione dei finalisti e del vincitore si svolgerà nell'ambito della XIX edizione del John Fante Festival "Il dio di mio padre" che si terrà dal 22 al 25 agosto a Torricella Peligna (Chieti).

Sport e IA per il nuovo "VP Plus"

Il numero 166 di "Vita e Pensiero Plus", il quindicinale online della rivista della Cattolica di Milano, apre con una copertina dedicata allo sport, dal titolo *Il tempo dello sport, tra narrazioni epiche e lampi di emozione di Paolo Abbiezzi*. Nella sezione "dibattiti" c'è un ritorno sul tema dell'intelligenza artificiale con un pezzo di Roberto Presilla dedicato all'IA generativa alla sua integrazione all'interno di altri sistemi tecnologici e non solo. Per "scelti dal mondo" un articolo, apparso su "El Pals", che descrive il modo in cui le allevatrici di alpaca "piantano" l'acqua.

Vladimir Putin e la difesa della tradizione

LAURA BADARACCHI

«Vladimir, il principe santo e guerriero che cristianizzò la Russia nel 988, guarda Mosca dall'alto e non è amato da nessuno. Sulla collina Borovickaja, di fronte al Cremlino, la sua enorme statua voluta da Vladimir Putin è il simbolo del rinato conservatorismo della Russia paladina dei "valori tradizionali" e, allo stesso tempo, della distanza di questi valori dalla vita reale delle persone». L'incipit del saggio-reportage *La Russia moralizzatrice. La crociata del Cremlino per i valori tradizionali* (Piemme, pagine 288, euro 13,00) di Marta Allevalo, giornalista laureata in Lingua e letteratura russa e per anni corrispondente freelance da Mosca, indica fin dalle prime righe l'inarrestabile deriva che ha portato la Russia dal 2012, cioè a partire dal terzo mandato presidenziale di Putin, «a cambiare definitivamente volto. Inviando i carri armati oltre il confine Ovest, all'alba del 24 febbraio 2022, Putin non solo dichiara guerra a Kiev, ma sancisce anche l'uscita della Russia dall'Europa con cui storicamente è sempre stata interconnessa, da Pietro il Grande in poi. Nell'eterea e tormentata ricerca della sua collocazione tra Oriente e Occidente, con quel passo Mosca rivendica un percorso speciale di sviluppo, riafferma di essere una "civiltà distinta" all'interno di un mondo multipolare, non più a trazione americana, in cui nessuno detta leggi di comportamento all'altro». Quella che l'autrice cerca di descrivere e svelare è «la guerra culturale che il Cremlino ha lanciato contro l'Occidente: dal suo avvio, con la svolta conservatrice della terza presidenza Putin - che ha fatto della difesa dei valori tradizionali il suo cavallo di battaglia - fino all'invasione dell'Ucraina in nome di una "guerra santa", per proteggere il Paese dalla corruzione spirituale e dalla degradazione occidentale». Quindi il volume si snoda in una sorta di itinerario a tappe «nei "peccati" che l'Occidente, secondo Putin, ha esportato in Russia e che è necessario sradicare, se non si vuole assistere alla sua distruzione: liberalismo, secularismo, pacifismo, omosessualità e femminismo sono al centro di questa moderna crociata. Per preparare il Paese a nuove forme di autoritarismo o semplicemente al ritorno di quelle antiche». L'operazione putiniana di una gigantesca manipolazione delle coscienze passa per il messaggio di «una sorta d'investitura divina». Una gigantesca propaganda che si riappropria dell'antica idea di "Mosca Terza Roma" «erede dell'impero ortodosso bizantino», diventando «un'arma di controllo e uno strumento per reprimere il dissenso». E il Patriarcato di Mosca «ispira e sostiene questa costruzione». Si generano così un contraddittorio cortocircuito e uno scollamento totale dalla realtà di gran parte dei russi, che «continuano a vivere secondo il loro valori, ben lontani dall'utopia assessuta e puritana della propaganda militarista, «un'arma di controllo e uno strumento per reprimere il dissenso» in un sistema «fondato su paura, violenza e coercizione».

Da giornalista a testimone della storia Così la cronaca diventa letteratura

ORIZZONTI
LUCA MIELE

C'è Lina, suora combattiva «sublimata in sofferenza palestinese», trapiantata a Ramallah dal 1965. C'è Abuna, titanica figura di prete partigiano appassionato della trasmissione *Tv Chi l'ha visto*, «alea di romanaccio fiorita in terra d'Arabia», assimilato al 100 per cento, «più arabo di dieci Nasser messi insieme». E poi ci sono nugoli di bambini, strade polverose, soldati arroganti. Un'umanità dolente e dolorosa, vittima e carnefice allo stesso tempo che ondeggia, resiste, ghigna, gioisce, lotta per sopravvivere, si arrabbia, si arrabatta e che Luca Foschi avvolge in una narrazione picaresca, spericolata, a tratti barocca. Protagonista di *Al Ghalas. L'ora più buia per il Medio Oriente* (Bompiani, pagine 544, euro 22,00), è Ernesto Fiaschi, "faccia nuragica", reporter freelance, con il mito - e il vanto di una filiazione elettiva stampata nel nome - della nettezza di quel gigante che fu Ernest Hemingway, dietro il quale non è difficile intravedere le fattezze dell'autore stesso, giornalista sardo che vanta un rapporto privilegiato con "Avenire". Finita l'epoca delle grandi corrispondenze, come constata lo stesso Fiaschi-Foschi, oggi è il tempo dei freelance. Niente contratto, niente scrivania. E niente alberghi o comodità «lo vivo grattando il fondo delle tasche, non ho mica l'American Express d'oro massiccio come gli inviati». In compenso c'è la libertà di viaggiare, tanta, la possibilità di calarsi anima e corpo nelle storie, di annusare e sporcarsi, di stabilire ponti e conquistare confidenze, grazie anche alla fiducia intascata dal "capo" della redazione che, sornione, "accompagna" da Milano. Ma c'è, soprattutto, il Medio Oriente, regio-

ne più tormentata che mai, più dilaniata che mai, più insanguinata che mai dove la guerra tra Israele e Hamas è solo l'ultimo anello di un rosario ininterrotto di tragedie che Foschi percorre e canta prima dello scoppio dell'ultimo, terribile, conflitto. Terra ribollente, vulcanica. La pace, sospirata, attesa, qui continua ad essere lontana, continua ad apparire irraggiungibile. Chimerica. Troppe le libertà schiacciate, troppi i popoli soffocati, troppi gli incendi accesi e che nessuno vuole spegnere. E, come dice un ragazzino curdo, «la vita di un popolo oppresso non è vita».

Crocevia di tutti i dolori, le attese, le speranze, le delusioni è Gerusalemme, inevitabile punto di arrivo del groviglio dell'autore: «Chi c'è stato lo sa, - scrive Foschi - la Città Vecchia di Gerusalemme di notte è un'allucinazione fatta e finita, ma abbiamo bisogno di allucinazioni per essere ammessi come parte di una realtà innegabile, come le pietre e gli alberi eccetera. Io questo cerco, nel libero movimento di trovarmi come pietra incastonata in altra pietra, conchiuso e anonimo e perfetto». E nelle pagine iniziali del romanzo: «Io vivo qui. O là. O in nessun luogo», dice di sé Ernesto Fiaschi. Il suo è quasi un motto identitario, una dichiarazione di amore più di intenti, un pendere deciso dalla parte dei «cuori calpestati e lividi di ogni epoca», per quanti restano stritolati dalle grandi ruote della Storia, quel meccanismo che sa essere terribile e lascia dietro di sé quelli che Giovanni Verga chiamava i «vinti». L'azzardo da cui è tentato Foschi è questo: trasfigurare la cronaca in letteratura, il dolore della guerra in volo lirico, il lavoro del reporter in impresa da palombaro, uno sprofondamento negli abissi. Da guardare, qualche volta, anche con il sorriso.

Luca Foschi con "Al Ghalas. L'ora più buia per il Medio Oriente" racconta il lavoro difficile e romantico del reporter

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA